

Il governo Berlusconi continua a minare ogni frammento di politica estera europea, alla vigilia della presidenza italiana dell'Unione

La stella polare è sempre la medesima: l'amministrazione Bush che trova nel governo italiano un docile strumento

# Italia e Ue, un semestre arrischiato

GIAN GIACOMO MIGONE

Segue dalla prima

La stella polare è sempre la medesima: l'amministrazione Bush che, usando l'antica tattica del *Divide et impera*, trova nel governo italiano il docile strumento per precludere una scelta che spetta alla politica estera europea. Poiché si tratta di una vicenda finora rimasta nell'ombra, malgrado il suo evidente rilievo politico, italiano ed europeo, conviene ricostruirne innanzitutto il contesto, per poi coglierne il significato. Dopo la caduta del Muro e la frammentazione dell'ex Jugoslavia, gli Stati europei si comportarono come se l'orologio della storia fosse tornato all'epoca precedente la Prima guerra mondiale. Mancò una visione, una volontà unitaria che prevedesse l'accettazione dell'inevitabile - la frammentazione di ciò che la dittatura carismatica di Tito e la pressione della guerra fredda aveva tenuto unito - ma anche la prospettiva di una generosa accoglienza in Europa di tutte quelle entità statuali che non avessero fatto ricorso alla violenza e avessero rispettato i diritti delle minoranze all'interno dei propri territori. Prevalsero i nazionalismi, gli odii etnici e religiosi, che non trovarono ostacolo in un'Europa egualmente divisa, incapace di ogni misura politica preventiva nei confronti della tragedia balcanica che si sviluppò negli anni succes-

sivi. Gli Stati Uniti di Bush senior e di Clinton osservarono gli eventi da lontano constatando, forse con una punta di cinismo compiaciuto, l'incapacità dell'Europa di garantire la sicurezza almeno sul proprio territorio. Quando gli orrori e le violenze crebbero in dimensioni, trovando un punto focale proprio in Bosnia, ove la convivenza interetnica sembrava maggiormente consolidata, la inesistente medicina preventiva venne sostituita dalla chirurgia, per sua natura cruenta: prima in Bosnia e poi nel Kosovo, individuando nella politica di Belgrado il motore principale della catena delle pulizie etniche e dei massacri. La *leadership* inesistente degli europei venne sostituita da quella più cruenta degli Stati Uniti. Il prezzo fu alto ma vennero fermati i massacri, non gli odii e le violenze striscianti che tutt'ora costringono l'Onu e la Nato a continuare a presidiare il territorio in attesa di una difficile ricostruzione di condizioni umane, prima che politiche, di convivenza. Particolarmente grave la situazione in Kosovo ove in un primo tempo la politica dissennata di Madeline Albright ha incoraggiato la parte più violenta e criminosa della locale maggioranza albanese (l'Uck) a prevaricare sulla minoranza serba. Dopo l'intervento militare in loro difesa, gli oppressi in troppi casi si sono trasformati in oppressori. In queste circostanze appare ragionevole-

## la foto del giorno



Lavori in corso: Joschka Fischer durante il suo intervento alla convention dei Verdi in Germania

la divisione dei compiti che assegna al soft power dell'Onu e dell'Europa la responsabilità della ricostruzione. Ne deriva la prerogativa del segretario generale dell'Onu a nominare i suoi rappresentanti, su designazione europea, come massime autorità civili nel Kosovo. Il mese scorso i ministri degli Esteri dell'Unione (quello italiano compreso) decidono di designare come nuovo rappresentante un uomo politico e diplomatico di particolare prestigio. Si tratta di Pierre Schori, attuale rappresentante del Regno di Svezia presso le Nazioni Unite (la Svezia e gli Stati Uniti tradizionalmente attribuiscono a tale carica un rilievo politico di livello ministeriale) che ha alle spalle una lunga carriera di consigliere diplomatico di Olof Palme, ministro per la Cooperazione allo sviluppo, deputato europeo e che ha anche svolto il delicatissimo compito di monitorare le elezioni politiche nello Zimbabwe. La designazione non garba a Washington che non vuole «un secondo Blix» (un altro svedese reo di avere svolto con coraggio e imparzialità impeccabile il proprio ruolo di capo degli ispettori in Iraq, come la cronaca di questi giorni continua a dimostrare).

Di fronte ad un simile veto, peraltro difficile da esprimere e motivare in termini formali, i ministri degli Esteri europei (che si riuniranno lunedì) avrebbero avuto la possibilità di confermare la propria scelta o di

riverderla collegialmente, alla luce dell'atteggiamento di Washington, ben lieta di delegare la patata bollente del Kosovo all'Onu e agli europei, ma fermamente intenzionata a mantenere un'influenza dominante se non il controllo attraverso un rappresentante (dell'Onu!) più compiacente di Schori. Avrebbero avuto, se nel frattempo il governo italiano, dimentico dell'elementare regola di collegialità della decisione, tuttavia sensibile ad ogni sollecitazione da parte di Washington, non si fosse precipitato a candidare ben due italiani, in rapida successione. Si tratta di validi diplomatici che non hanno ancora raggiunto i vertici della propria carriera. In quanto funzionari difficilmente potrebbero sottrarsi a una candidatura da parte del governo, se anche lo volessero, né sono in grado di competere con il profilo e l'esperienza politica di Schori. Qual è, allora il senso dell'iniziativa? È più semplice valutarne le conseguenze: ancora una volta, rompere la collegialità della flebile politica estera europea; mettere in imbarazzo Kofi Annan obbligandolo a confrontarsi direttamente con Washington di cui si incoraggiano le tendenze antieuropee; eventualmente privare il popolo kosovaro di un ottimo rappresentante della comunità internazionale. Tutto ciò alla vigilia della presidenza italiana dell'Unione europea.

## segue dalla prima

### Il «Caso Italia» e l'Europa

Insomma proprio coloro che in ogni incontro e in ogni evento della sinistra e in ogni piazza italiana sembrano decisi a non accettare l'immenso conflitto di interessi di Berlusconi, e il suo modo di governare fatto quasi esclusivamente di leggi per sfuggire ai suoi processi. A tutti costoro aveva indirizzato un severo ammonimento "Il Riformista" del 26 maggio, pagina 1, titolo a tutta pagina, un po' tragico e un po' scherzoso «Una road map per l'estate italiana». Eccone stralci: «Primo, impegnarsi a non trarre alcuna conclusione politica dal voto amministrativo. Serve a cambiare sindaci e presidenti di province e niente più. Secondo, far cessare le istigazioni alla violenza. (Si parla ovviamente di violenza verbale, ndr). Non è tanto questione di toni. È questione di sostanza. Terzo, riconoscere inequivocabilmente il diritto all'esistenza del Polo. Neanche una sentenza di condanna del suo leader potrebbe metterla in discussione». Qualche giorno prima Franco De Benedetti (La Stampa 5 giugno) aveva proposto - come via di salvezza per una opposizione

che deve sempre pagare pegno, pena l'annuncio di pesanti sconfitte in un futuro oscuro e infinito - quasi lo stesso percorso: «Primo, risolvere, in vista del semestre di presidenza italiana del Consiglio europeo, il problema che si è venuto a creare per effetto del voto popolare che ha portato alla presidenza del Consiglio un cittadino a carico del quale esistono accuse in una materia grave, dimostrando così di essere una forza di governo (la raccomandazione è rivolta all'opposizione, ndr) che mette al primo posto gli interessi generali del Paese. Secondo, recuperare i temi garantisti, patrimonio politico della sinistra, e tagliare i ponti con un giustizialismo più atto a soddisfare i convinti che ad aumentare i consensi. Ma se il centrosinistra abbassa i toni non accontenta le sue correnti più intransigenti: se si alza si mette contro il capo dello Stato che controfirmerà la legge».

La legge di cui si parla è ovviamente quella che esenta Berlusconi dalla via giudiziaria alla quale lo hanno portato le accuse di reati che precedono la sua vita politica e che sono state formulate prima della sua famosa «discesa in campo per combattere il comunismo». Ovvero, si tratta delle accuse che hanno provocato la sua discesa in campo al fine di difendersi non come cittadino, ma con il privilegio e il potere di tutta la strumentazione parlamentare (uno dei suoi avvocati presiede la commis-

sione Giustizia della Camera, a Roma quando non è in tribunale per uno dei processi del premier, a Milano) e istituzionale. Per difendersi mette in campo l'onore dell'Italia e l'interesse nazionale del Paese. Ma proprio questa rivelazione - ciò che si può fare, ciò che non si può fare, a seconda dei toni che sceglieremo di usare - ci dice che cosa motiva gli articoli del New York Times, quelli dell'Economist di Londra, del Tagesspiegel di Berlino, del Nouvel Observateur e di Le Monde di Parigi, di El País di Madrid. Il caso Italia non è Berlusconi. Qualunque paese, tra quelli che legittimamente godono di buona reputazione nel mondo, può trovarsi con l'accidente di un pri-

mo ministro o di un presidente imputato. È accaduto, per buone ragioni, a Nixon, che infatti è stato investigato dalla giustizia di quel Paese. Ha avuto contro, a causa dei gravi reati commessi, Camera e Senato, compresi i senatori e deputati del suo partito, il ministero della Giustizia, il pubblico accusatore nominato dal Congresso. Nixon è stato espulso dalla politica. L'America ne è uscita ingigantita. È capitato per cattive ragioni a Clinton, che ha subito una serie di inchieste parlamentari (con poteri giudiziari) e due "Grand Jury" (una specie di pubblico ministero collettivo), ha dovuto affrontare accuse gravissime (dalla bancarotta alla truffa al giuramento falso), e ha affrontato tutto (uscendone relativamente inden-

ne, ma è stato espulso, mentre era presidente degli Stati Uniti, dall'Ordine degli avvocati) senza recare danno o disonore agli Stati Uniti. Al contrario quel paese è apparso esemplare. Il disonore che rischia adesso l'Italia è dovuto al tentativo di coprire o ignorare o negare o tollerare l'offesa al diritto, concordando insieme ai presunti colpevoli le possibili vie d'uscita. È nel considerare come testardaggine caratteriale o come massimalismo (o, strana definizione, "giustizialismo") il pretendere l'eguaglianza di fronte alla legge e lo svolgimento regolare dei processi. È l'ostinazione di dotare un politico imputato di speciale immunità, addirittura in nome della pace politica del Paese, e in nome del nostro interesse nazionale. Eppure non ci sarebbe un «caso Italia» così sarcasticamente descritto dalla lettera al Financial Times, senza una sorta di accordo che - qualcuno consiglia - dovrebbe coinvolgere anche l'opposizione. Solo in tal modo (cioè chiudendo gli occhi su reati non minori commessi da un cittadino privato prima di essere eletto leader politico) l'opposizione mostrerebbe di essere "forza di governo". Sappiamo bene che chi consiglia, come De Benedetti, di fare "come se Berlusconi non ci fosse" ha le sue ragioni, sia logiche che politiche. Ha visto, da senatore, fino a che punto di distruttività e di vandalismo delle istituzioni la coalizione del premier

è disposta a giungere pur di bloccare la normale giustizia. Ma l'ipotesi "facciamo pace per il bene dell'Italia" danneggia l'Italia in modo grave agli occhi del resto del mondo a cui tutto ciò appare sbagliato oppure opportunistico (un cliché nel quale non possiamo permetterci di ricadere). E l'altra affermazione, "così non si ottengono consensi", purtroppo non regge. Possiamo progettare di scambiare consensi con l'ingiustizia? E, alla fine, non abbiamo visto tutti che conviene (conviene in senso pratico, dunque anche di voti) stare dalla parte della legge? Se ci sarà - e ci sarà - tra poco in Europa un caso Italia, e una gogna per il nostro Paese, sarà non perché Berlusconi è accusato (ho già detto, capita nei migliori Paesi) ma perché l'Italia sembra incline ad adattarsi al gioco della sua difesa, dei suoi avvocati, della sua prepotente e illibale maggioranza. Questa sarà ricordata come la «differenza italiana»: accettare che la legge non sia uguale per tutti, accettare che i giudici siano messi a tacere, ispezionati, investigati, che i processi siano manomessi e interrotti. Non metto in dubbio la buona fede di chi, per prima cosa, si preoccupa del buon nome dell'Italia. Cerco di spiegare che stiamo avvicinandoci lungo una strada che recherà all'Italia (non a Berlusconi) un danno immenso. **Furio Colombo**

# Ora se la prendono con l'Avvocatura dello Stato

DARIA BONFIETTI

Crede che siamo proprio al di là di ogni immaginazione, anche la più nefasta: mi riferisco al provvedimento con il quale il Governo vuole ridimensionare l'Avvocatura dello Stato. È inaccettabile che si pensi di cambiare addirittura il modo di operare dell'Avvocatura a pochi giorni da un pronunciamento, una richiesta di risarcimento sgradita al Presidente del Consiglio in carica. In ogni paese civile e democratico ci possono essere contese e frizioni tra Esecutivo e altre Istituzioni dello Stato, e poi il bilanciamento dei poteri, ma credo che in nessun paese democratico e civile sia accettabile lo "smantellamento" di chi non si allinea. Ma il di più di cui dobbiamo prendere atto è che per punire l'Avvocatura dello Stato la si estromette dai processi penali. È un passaggio che deve essere approfondito per le indubbe ripercussioni, le conseguenze pratiche e le indicazioni simboliche. Dovranno intervenire gli studiosi di diritto, dovranno vigilare le massime istituzioni, ma io mi sento di dire che non si può concepire uno Stato, una comunità che non ha interesse a difendere e da far valere a livello penale. E voglio parlare della mia esperienza personale: tutta la vicenda di Ustica ha avuto un "segno" dalla costituzione di parte civile, tramite appunto l'Avvocatura, formulata dal Governo Amato-Andò e poi mantenuta in questi anni. Intanto perché ha segnalato una effettiva volontà di partecipare alla ricerca della verità condotta dall'autorità giudiziaria e in secondo luogo perché ha rotto, o almeno ha cercato di rompere, alcuni meccanismi per cui apparati dello Stato, l'Aeronautica militare, operavano indisturbati nella collaborazione con gli imputati e a danno della verità. Oggi per quei fatti si sta celebrando un processo. Credo che per la coscienza del Paese sia importante sapere che mentre si discute di una tragedia che ha provocato la morte a 81 cittadi-

ni innocenti e si soppesano le responsabilità di militari, imputati di aver tenuto i Governi della Repubblica all'oscuro di quanto era accaduto impedendo in questo modo di esercitare le loro prerogative costituzionali, ci sia qualcuno, l'Avvocatura

appunto, che anche a nome del Governo, dei cittadini di questo Paese segue il dibattito, partecipa, chiede verità e chiarezza. Ma ancora partendo dalla mia esperienza voglio ricordare

l'impegno dell'Avvocatura nella lunga ricerca della verità per la strage del 2 agosto. Contro servizi deviati, logge massoniche, faccendieri senza scrupoli è stato importante processualmente, ma ancor più simbolicamente, che il Paese onesto e vero trovasse una sua voce e una iniziativa che potesse affiancarsi alla Magistratura e all'altissimo contributo delle vittime, che hanno finalmente sentito di non essere sole. E non voglio nemmeno dimenticare l'episodio più ricco di polemiche del Salvemini, con un aereo militare che colpisce una scuola statale a Casalecchio e semina la morte tra gli studenti. Certo ci furono critiche per l'incomprensibile e sciagurata scelta del Governo di mettere l'Avvocatura a disposizione del militare pilota dell'aereo e di negare ogni forma di collaborazione con le famiglie degli studenti uccisi. Però non fu mai negato il diritto alla difesa da parte dello Stato per chi lo Stato serve, la polemica riguardava le chiusure nei riguardi di povere vittime, studenti di una scuola statale. Oggi invece non tuteleremo più gli interessi, la memoria dei servitori dello Stato morti per combattere la mafia, morti per combattere il terrorismo o morti con uguale abnegazione per gli "incerti" del mestiere. L'avvocatura ha scontentato il padrone e le aule penali le saranno negate: tanto peggio per i cittadini che dovevano essere materialmente o moralmente tutelati! Avremo uno Stato attento solo alle cause civili. Non si può stracciare tanta parte della storia, della storia giudiziaria del nostro Paese per un capriccio, per una ripicca: veramente nemmeno il più bizzoso dei sovrani assoluti dei tempi andati poteva tanto. Ci troviamo di fronte ad una decisione davvero gravissima che deve richiamare tutti, dai cittadini, ai parlamentari, alle massime istituzioni dello Stato alle loro responsabilità.

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Mariolina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Fulvio. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.R.L. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>La tiratura de l'Unità del 14 giugno è stata di 140.164 copie</p>	